

**SCUOLA GENITORI 2015/2016**  
**(Vicenza)**

**“Pensarci dopo è troppo tardi. Le dipendenze della nuova generazione”**

**Don Antonio Mazzi**

**Vicenza, 6 giugno 2016**

Io sono arrivato a Milano nel 1979 e avevo lavorato soprattutto nel recupero di ragazzi con problema di handicap, oggi si dice diversamente abili, e avevamo provato con altre strutture a portare avanti un progetto europeo per inserire, nella scuola, nel lavoro, nella società, i disabili. Poi negli anni Settanta, io faccio parte dell’Opera di Don Calabria, avevamo un centro a Milano, fondato da Don Luigi Maria Verzè che poi si è spostato dall’altra parte del Parco, per chi conosce Milano, e ha fondato l’Ospedale San Raffaele.

Sono stato chiamato a Milano perché in quegli anni, fra i Settanta e gli Ottanta, era arrivata la droga, sia leggera che pesante, soprattutto leggera. Io all’epoca ero nella scuola e davanti avevo il parco invaso da migliaia di giovani. Mi hanno chiesto se andavo per capire cosa stava succedendo, così ho abbandonato l’esperienza con i disabili e ho affrontato quella dei tossicodipendenti.

Allora il discorso droga era forse un po’ banalizzato, si pensava che le droghe pesanti non sarebbero arrivate in Italia, ma in breve il Parco Lambro è diventato un grande mercato europeo della droga, con 2000/2500 persone che ogni week end venivano a rifornirsi. Così mi sono trovato con allievi della scuola che vedevano quotidianamente questa realtà, la vedevano dalle loro finestre.

Allora c’era la droga pesante, utilizzavano le siringhe e il Parco ne era pieno. Io ho assistito alla giornata di “guerra” e di pulizia del Parco. Sono stati portati via 9 pullman di ragazzi.

Nel contempo la Stazione Centrale di Milano era diventata area di bivacco.

Io ero stato chiamato come preside nella scuola, ma un giorno il vicepresidente viene da me, nell’intervallo della scuola, e andiamo a fare una passeggiata nel Parco per vedere la situazione.

Dopo circa un quarto d’ora ho sentito gridare: abbiamo trovato il figlio del vicepresidente moribondo e dopo qualche giorno è morto per droga.

Pensate cosa è successo dentro alla scuola. Ad un certo punto i genitori si sono schierati contro di me e mi hanno detto: “O risolve i problemi del Parco o noi i nostri figli non li portiamo più”. E una mamma allora mi disse: “Caro Don Antonio, qui ci vuole il lanciafiamme”.

Ad aprile ho abbandonato il ruolo di preside, lasciato al vicepresidente che aveva perso suo figlio, e ho cominciato a dedicarmi al Parco, affrontandolo con lo spirito di dire “Adesso salvo il mondo”. Ho cominciato a frequentarlo, 1 milione e 400 metri quadrati di parco, con le persone che lo abitavano la sera e la notte. E sfidando la polizia e tutti ho detto: “O abbiamo il coraggio di affrontare sta cosa

o chiudo scuola e vado via. Non è possibile che davanti ad una scuola con 1000 allievi ce ne freghiamo di quello che accade fuori”. Ho lasciato la scuola quindi e mi sono dedicato al Parco. Adesso direi che sono stato matto, pensando a tutto quello che ho rischiato. Una sera mi sono trovato con un coltello puntato addosso, è andata bene, ma ho rischiato molto. Alla mattina dopo, alla messa, alla presenza delle suore ho raccontato l'accaduto e ho detto: “Santo non voglio diventare, tanto meno martire”.

Io ho pensato che se restavo avrei messo a disagio la scuola, poteva entrare nel mirino di certa gente. Terminata la messa, una suorina mi ha avvicinato e mi ha detto: “Don Antonio ma lei ha paura? Ma allora vuol dire che lei non crede nel Signore”. Io ho risposto: “Io ci credo, ma quella sera dov'era?” E io solo al pensiero ho ancora paura. Lei mi ha guardato negli occhi e lì è nata l'idea. All'inizio ho inventato le carovane. Ho raccolto 4/5 educatori e il 25 marzo del 1985, dopo un anno di preparazione, siamo partiti con le carovane e sono stato in giro 9 mesi con 14 ragazzi di quelli del parco. Siamo tornati la notte di Natale, partiti il giorno della Madonna. Dormito ovunque, nel camper, per terra, dai preti. Di quei 14 ragazzi, 13 sono ancora al mondo, tranne uno morto di AIDS. Poi da questa carovana siamo passati a fare ancora una parte itinerante e una parte no. Anche oggi ci sono le carovane. Stiamo preparando le carovane per Compostela, con le mountain bike. Le prepariamo per l'estate perché quando c'è questo clima di avventura è molto più facile. Due anni fa i ragazzi hanno fatto 8000 km. Ho ripreso 13/14 ragazzi, un po' come gli apostoli. Li ho presi a Rozzano, esclusi dalla scuola, l'abbiamo chiamata Don Milani 2. I primi 14 però me li sono guardati io.

Io vivo in una cascina nel Parco Lambro e in una sala ho raccolto tutti e ho detto: “Domani mattina vi voglio tutti e 14 e se ci sono anche i genitori che vengano anche loro”. Li ho guardati in faccia tutti, perché quei ragazzi lì bisogna guardarli negli occhi, perché se fosse per loro ti racconterebbero solo balle. Ho guardato il più piccoletto, i peggiori sono sempre piccoli, gli ho detto “mettiti in mezzo” e poi ho raccontato cosa volevo fare. Lui mi ha detto “Ma tu che cazzo vuoi che guardi solo me”. “Adesso ti dico che cazzo voglio: ci sono 14 mountain bike (grazie a Colnago che ce le regala) nuove lì fuori che aspettano. Montate su quelle mountain bike lì con culo sano e la testa rotta. Dovete tornare tutti col culo rotto e la testa sana”.

Allora mi guarda: “Mi piace la frase”, mi dice il piccoletto. Ed io: “Dovete fare 8000 km, la media di 100 km al giorno”. E poi ho chiesto: “Chi è d'accordo? Vi garantisco che poi vi porto a fare gli esami e sarete tutti promossi. Se raccontate cosa avete fatto vi dovranno promuovere. Devono sapere che dentro di voi c'è un cuore, c'è una testa, anche se avete sbagliato”.

Io poi pensavo di raggiungerli a Compostela, ma mi hanno chiamato di non andare perché volevano lanciarmi una sfida: ovvero che gli ultimi 240 km li avrebbero fatti in una volta sola. E così hanno

fatto e ad un certo punto mi son capitati a Milano. Hanno fatto tutta una tirata, senza mangiare, senza fermarsi. I due operatori erano sconvolti e il piccoletto mi ha detto: “Adesso vai tu dagli insegnanti a dire che mi devono promuovere”.

La stessa cosa la stiamo facendo con le barche. Essendo cambiata la tossicodipendenza abbiamo deciso di anticipare, non la chiamiamo più comunità, ma utilizziamo sport ed avventura per coinvolgere chi ha problemi. Abbiamo la fortuna di avere case in montagna, cinque in Calabria, una in Aspromonte, vari centri di ascolto in giro per l'Italia, anche nella Locride, in una casa requisita all' n'drangheta. Sono arrivato nella Locride e dopo poco è venuto a salutarmi il “capo”, un cognome che ben conoscete, e mi ha detto: “Cerca di non rompere”. E io di risposta: “Cerca di non rompere tu”. L'educatore mi ha detto subito: “Ma sei matto? Non sai chi è? Non hai paura?”, io gli rispostò: “Certo che so chi è, ma potrebbe aver paura anche lui di me”. Siamo stati giù due giorni e il secondo giorno mi arriva lui col figlio di 16 anni e mi dice: “Mi fai un favore perché questo è pieno di coca”. Quello che sembrava onnipotente, davanti a suo figlio l'ho visto con le lacrime agli occhi.

Allora noi anticipiamo. All'Isola d'Elba abbiamo un centro il cui il responsabile arriva da una situazione particolare, dall'estrema sinistra, poi è stato nella Legione straniera e quando è tornato si è messo a fare lo skipper. Ci hanno regalato due barche e quindi adoperiamo questo sistema: cioè anticipare e coinvolgere. I ragazzi dai 10 ai 14 anno non puoi metterli in comunità o portarli dallo psicologo, perchè a 12 anni non sono bambini, ma nemmeno uomini. E a 12 anni hanno già fatto la vita o chissà che altro e vengono beccati, quindi noi con questi ragazzi, soprattutto con i preadolescenti, cerchiamo di anticipare. A volte è più facile lavorare con chi ne ha combinate tante, ma con questi preadolescenti cosa fai? Con ragazzine che a 13 anni per divertirsi bevono e si ubriacano fino ad arrivare al coma etilico. Sospese da scuola per un mese, famiglie borghesi. E me le hanno portate. Mi hanno raccontato. Mi han detto con difficoltà, ha parlato sempre una, la leader, che hanno fatto una stupidata, che per divertirsi hanno bevuto una bottiglia di whiskey a scuola, a ricreazione, a canna. E le ho detto: “Ma se siete intelligenti come fate a fare cose simili. Potevate crepare”. Risposta: “Sì ma non sono crepata”. Le ho lanciato un'occhiata da incenerirla. Poi fuori mi ha preso da parte e mi ha detto: “Io vivo con la nonna. Ma tu sei mai venuto in classe mia a vedere quei maschioni che cosa fanno? E io senza mamma e senza appoggio che faccio? Mi volevo divertire”. E lì è diventata una bambina, con le lacrime e solo la voglia di essere abbracciata e coccolata.

E voi cosa fareste? Sono tutti bambini che hanno bisogno di amore. Più sbagliano e più li devi amare, ma un amore da adulto, non con quell'amore fatto di buonismo o di bacini o di caramelle. Un altro giorno mi è arrivato un ragazzotto mandato via dalla scuola. Prima superiore, era in un

angolo. Lo chiamo e gli chiedo perché è qui: “Il mio prof mi ha dato 4 in Matematica, un giorno che non aveva avvisato che interrogava. Io sono uscito, gli ho tagliato le quattro gomme della macchina, poi sono tornato e gliel’ho detto. Così sono stato sospeso”.

Il giorno dopo, sono andato a scuola con il ragazzo e ho detto al prof che doveva stare lui a casa una settimana, che era lui ad aver sbagliato e che se voleva andavamo dal preside e avrei detto la stessa cosa.

Ora questo ragazzo andrà in Etiopia, per sei settimane, con un gruppo “Educatori senza frontiere” che vuole fare qualcosa. Voi non avete idea di come è cambiato. E’ chiaro che ha fatto una scemenza, ma è chiaro che la scuola, la società devono capire qualcosa. Che non basta solo punire.

Altro caso: Trevi, 12 anni e 6 mesi, ballerina della Scala, ragazzina straordinaria. Ha tentato tre volte il suicidio. La mamma è andata da mezzo mondo e poi è finita da me. E come ci provava? Bevendo il caffè, ingoiava il cucchiaino, un cucchiaino piccolo, in argento. Mamma giornalista a livello internazionale sempre via, papà amministratore delegato della Deutsche Bank, quindi sempre impegnato. La ragazzina sta male, va a scuola, ma sta male, chiamano il medico. La mamma chiede una settimana di ferie per capire cosa succede. Le prime due volte però il cucchiaino lo espelle. La terza volta se ne accorge la donna di servizio che si chiede come mai spariscono i cucchiaini, la tiene d’occhio e se ne accorge. La portano a fare la lavanda gastrica e poi la portano da me per capire il perché. Come mai una ragazzina così brava a scuola, bella, magra, bravissima nella danza, ballerina alla Scala, arrivasse a tanto. Lei, ogni volta che andava da uno psicologo rispondeva: “Non mi piaccio”. La mamma, tutti le dicevano impossibile. Ci sarà qualche altro problema, una come te non può dire “non mi piaccio”. Quindi ogni volta che andava ai vari colloqui diceva così, ma nessuno ci credeva.

Ad un certo punto arrivano da me. E io vedo la mamma, così preoccupata, che sta male, io vedo il suo dolore e sto male. E mentre la mamma mi racconta, la ragazzina sta lì, immobile, come una statua, come un pezzo di ghiaccio mentre la mamma piange e racconta. Poi la mamma si ferma e questa si volta aspettando la domanda, tutte le domande che sempre tutti le avevano fatto. Ma io la guardo, ci penso un po’ e le chiedo: “Che cosa stai ballando? Perché a me piace Tchaikovsky, mi piace la musica russa”. E’ bastato questo ed è partita a parlare per un quarto d’ora raccontandomi tutti i particolari del balletto che stava preparando, andando via liscia senza mai fermarsi. Poi finito di raccontarmi si è ammutolita di nuovo, è tornata ad essere una statua. Le ho chiesto: “Ma non mi dice niente?”. “Non mi piace” è stata la risposta e poi basta. Allora le ho detto: “Ci vediamo martedì”. Io non l’ho abbracciata, le ho dato solo la mano, ma lei aveva la mano che sudava, qualcosa quindi è successo.

Martedì mi arriva una telefonata, me la passano, è lei e mi dice: “Ciao sono qua”. E butta giù il

telefono. Io ci ho messo un po' a realizzare chi fosse, la voce di quando mi raccontava della danza era diversa, tutta infervorata, emozionata.

Alle 18, alla sera, di nuovo la centralinista mi dice che c'è una ragazza per me. Entra, è lei e mi dice: "Ti degni di abbracciarmi?". E io le ho risposto: "Io abbraccio le persone vive, non le persone morte. Siccome tu dovresti essere morta"... perché mi aveva detto sotto voce andandosene la volta precedente: "La quarta volta Don Antonio io ce la faccio".

L'ho abbracciata, si è seduta sulle mie ginocchia e mi ha abbracciato. E lei mi ha detto: "Sai perché sono qua? Sono qua per i tuoi occhi". A me allora è venuto da ridere, ho pensato ai miei occhi malandati. Uno studia, ha quattro lauree, ricerche, esperienze, libri letti... e poi arriva una ragazzina e ti dice: "I tuoi occhi mi hanno salvata". Ha fatto l'esame di terza media, ha voluto che andassi a vederla al saggio.

E questi sono gli adolescenti. Ha voglia lo psicologo di studiare, pensare che dire, cosa chiedere, quando poi una ragazzina ti dice: "Sono qui per i tuoi occhi". Avete idea da una statua a vedere questa ragazzina che ti abbraccia e ti dice una cosa così assurda. E tu resti esterefatto, affascinato. E ti domandi: ma cosa succede? Che testa hanno? Cosa c'è dentro a questi ragazzini?

Tre della notte. Mi erano scappati via due ragazzi. Ero incavolato come una bestia perché uno dei due era in carcere e quindi ho dovuto denunciarlo e l'hanno portato al carcere di Varese. Non riuscivo a dormire, sono sceso in studio e mi metto a scrivere. Ad un certo punto sento una macchina. Guardo bene chi poteva essere un po' impaurito. Era la macchina della polizia. Mi dicono: "C'è il cancello spalancato". I miei si erano dimenticati di chiuderlo e avevano lasciato spalancato. Sono entrati due poliziotti in macchina con un ragazzo. Uno dei due mi racconta: "Eravamo in Piazza Duomo e abbiamo visto un crocchio di persone, ma avevo capito che stava per succedere qualcosa. Ce n'era uno, che gridava più di tutti, che sembrava mio figlio. E non ho avuto il coraggio di andarmene, quindi l'ho preso e l'ho portato qua". 16 anni, lite per via di una ragazzina e lo portano a me, alle tre della notte per la "predica". Loro escono e me lo piazzano lì. Io incazzato perché non riuscivo a dormire, il mal di testa, il cancello aperto, la polizia e questo che non parla. Ad un certo punto mi dice: "E allora che cazzo vuoi?", ma gli rispondo "Sono io a dire che cazzo vuoi. Cosa hai combinato che ti hanno portato qua?"... aspetto che sia lui a parlare.

E infatti mi dice: "Io abito solo, in Corso Buenos Aires. I miei si sono divisi e io non voglio vedere né l'amante del papà né l'amante della mamma. Vivo con la nonna in un palazzo dove ci starebbero tutti i tuoi. L'unico amore che avevo è questa ragazzina, tanto simpatica, tanto carina. La stavano sfottendo e io ti garantisco li avrei ammazzati tutti. Perché lei è l'unica cosa dolce che ho".

Poi mi viene più vicino e sottovoce mi dice: "Ma tu che sei un prete speciale, perché il Padre Eterno

mette al mondo gente come i miei genitori? Secondo te lo sanno che hanno messo al mondo uno come me i miei genitori?”. E poi: “E uno come te, cosa avrebbe fatto se fosse stato lì?”. E qui devo dire che mi ha fregato, perché col caratteraccio che ho io chissà cosa avrei combinato.

E continua: “E adesso cosa faccio, che nessuno mi vuole bene? E spero che questa ragazzina non sia spaventata, perché se perdo anche lei cosa faccio? Nessuno mi vuole bene: mio papà e mia mamma no, mia nonna poverina è vecchia”. Io gli ho detto: “Intanto quella ragazzina tu non la perdi. E poi non è vero che nessuno ti vuole bene: hai trovato qui un prete alle tre della notte, hai trovato due poliziotti che invece di portarti in galera ti hanno portato qui, hai trovato un cancello aperto. Queste cose le vuoi leggere come magia o come qualcuno che ti vuole bene e tu non lo sai”.

“E’ vero, il cancello aperto, i poliziotti, l’orario”. A quel punto ci siamo abbracciati e ho sentito che aveva in tasca il coltello a serramanico, i coltellini svizzeri.

Gli ho detto subito: “Tira fuori il serramanico”. Risposta: “Stronzo di prede”.

“Sono trent’anni che faccio questo mestiere, quindi ora lo metti lì perché se non ti portava via il poliziotto avresti combinato dei pasticci”. “Certo ce l’avevo già in mano, questo è il mio amico più fedele”. E di seguito: “Ora lo metti lì e poi vai a casa”.

Ho chiamato i poliziotti, li ho “ringraziati” di avermi mollato lì con questo con un coltello che poteva anche ammazzarmi e ho detto di portarlo a casa.

Una volta a casa, fatalità, c’era il padre che dopo non si sa quanto tempo era passato perché voleva salutarlo. Si era fermato a dormire e quando l’hanno portato a casa ha aperto il papà in pigiama. Il figlio è rimasto secco, il papà pure.

Dopo tre giorni il ragazzo mi ha chiamato e mi ha detto che quella sera ha poi raccontato tutto quello che era successo a suo papà e mi ha detto: “Per la prima volta ho visto mio papà piangere e poi abbiamo dormito insieme”.

Questi sono i ragazzi che io cerco di aiutare, perché hanno una bontà di fondo, ma sono disorientati. Allora adesso abbiamo 14/15 comunità di questo tipo, poi abbiamo altre comunità che vivono sulla musica, siamo in sette nazioni nel mondo e lavoriamo su questa tipologia di ragazzi. Cioè ragazzi che hanno la droga, l’alcool, il gioco come problemi, ma in cui l’elemento che li disorienta maggiormente è che sono soli. E gli adolescenti è difficile amarli perché sono fatti per rompere, ma ci vuole pazienza, perché è tutta apparenza, tutto atteggiamento. Se voi li ascoltate bene ‘ve li portate a casa’. Hanno bisogno di padri, hanno bisogno di essere capiti perché i primi a non capirsi sono loro. Quindi i metodi di ieri, le terapie, le comunità di 4/5 anni, non valgono più.

Adesso bisogna inventare relazioni forti e avventure.

Le ultime che stiamo facendo sono le scalate. Ho trovato un grosso banchiere che ha finito di lavorare, un amante della montagna e viene da noi ogni fine settimana e li porta a scalare le rocce.

Questi ragazzi vanno su per la roccia come fossero dei gatti e lui deve richiamarli, grida “Ma siete matti” perché quando si trovano lì non li fermi più, come quando si trovano davanti ad una moto. Hai voglia tu di fare le raccomandazioni.

Ma quando vengono a casa non parlano più di droga e di alcool perché questa esperienza diventa l'avventura e ti chiedono: “Quando la facciamo la prossima volta?”

Allora quello che vorrei dire è che speriamo che la scuola cambi.

Io ho suddiviso l'adolescenza in tre periodi: il primo fra i 10 e i 14 anni è quello dello sviluppo fisico, il secondo dai 14 ai 18 è quello dell'altra esplosione che è quella sentimentale, dai 18 ai 25 è il completamento. Questo periodo così lungo di 15 anni non è dovuto alle mamme italiane, ma perché si è sviluppata in modo diverso l'adolescenza e la società è diversa. Quindi questi periodi vanno però capiti ed è quello dai 10 ai 14 anni, cioè quando c'è lo sviluppo fisico, il momento più delicato. Non possono stare seduti su delle seggioline per cinque ore, non possono per cinque ore stare a sentire cinque insegnanti pesanti ed antipatici. E' chiaro che quando vengono a casa sono nervosi, è chiaro che combinano pasticci. Bisogna cambiare ritmi, fare palestra, biblioteca, meno lezioni frontali, più collettive. Io poi non terrei ragazzi di 13 anni per tutto l'anno nella stessa classe, perché possono succedere pasticci. Se cambiassero durante l'anno dai la possibilità di non creare né simpatie (i gruppetti, gli spinelli insieme, ecc.) né antipatie (bullismo).

Un'altra cosa importante: i papà devono essere più vicini. Hanno bisogno di padri, mica speciali, ma di padri. I padri devono far capire alle figlie la serenità di stare sulle ginocchia di un uomo, devono capire che si può essere donne e crescere senza paure. Devono capire che ci sono uomini che le amano così come sono, che non le usano. Fuori gli sguardi che loro vedono sono tutti sguardi distruttivi, devono quindi trovare degli sguardi di amore e sostegno.

Con i nostri figli dobbiamo tornare alla sostanza. Ricordate che i figli sono coloro che educano i genitori. E poiché in Italia facciamo pochi figli è così. Perché appena arriva un figlio in casa cambia tutto, dovete nascere un'altra volta. E una cosa è farlo a 30 anni e un conto è più avanti.

Ho sposato recentemente una coppia che aveva già tre figli. Durante il pranzo, al quale sono stato invitato, la figlia più grande, di 14 anni, ha voluto alla fine del matrimonio parlare e ha detto: “Caro papà adesso devi promettere a Don Antonio una cosa: che capisci chi è Alessandra, perché altrimenti potevi fare a meno di venire qui, chiamare Don Antonio”. In pratica di fronte a me, di fronte alla volontà dei genitori, dopo aver avuto tre figli, di sposarsi, gli ha detto: adesso fai il padre.

Questo è il messaggio che vi lascio.

Non ho dato ricette, ma vi ho portato racconti ed esperienze delle ultime settimane per farvi capire come è cambiato il mondo dei nostri figli. E se lo prendiamo con più semplicità e più genuinità è

più facile risolverlo. Io sono fortemente ottimista e penso che i figli di oggi siano migliori di quelli di ieri, devono solo incontrare le persone giuste.

E le prime persone giuste sono proprio i genitori che, quando hanno dei figli, devono nascere una seconda volta. E quando i figli sono adolescenti devono nascere una terza volta e a quel punto.....arrivo io, Don Antonio, a farvi nascere una quarta volta!